l'Unità / martedì 19 novembre 1963

Lizzadri, Grandi e Di Vittorio all'epoca della firma del Patto Unitario di Roma

Sei anni dalla sua scomparsa

L'insegnamento di Di Vittorio

«Lavorate sodo dunque, e soprattutto lottate insieme, rimanete uniti. Lavorate con tenacia con pazienza: come il piccolo rivolo contribuisce ad ingrossare il grande fiume, a renderlo travolgente, così anche ogni piccolo contributo di ogni militante confluisce nel maestoso fiume della nostra storia, serve a rafforzare la grande famiglia dei lavoratori italiani, la nostra CGIL, strumento della nostra forza, garanzia del nostro avvenire. Quando si ha piena consapevolezza di servire una grande causa, una causa giusta, ognuno può dire a se stesso, dire alla propria donna, ai propri figlioli, affermare di fronte alla società di avere compiuto tutto il proprio dovere. Buon lavoro». Così, con queste parole semplici, comprensibili, che possono apparire persino banali a chi ama il linguaggio arido e specialistico dei modernissimi tecnocrati della politica, concludeva il suo discorso agli attivisti sindacali di Lecco, il 3 novembre del 1957, Giuseppe Di Vittorio. Chiusa la manifestazione, con cui si dava l'avvio al tesseramento per il 1958, egli veniva preso da una acuta sensazione di malessere. Il comizio indetto per il pomeriggio veniva rinviato. Poche ore dopo Di Vittorio moriva, nel piccolo albergo dove era alloggiato, stroncato da un attacco cardiaco.

Di Vittorio con Novella e Trentin

Ci sono dirigenti nel movimento operaio che riescono non soltanto ad esprimere, lungo un arco di tempo più o meno lungo, le esigenze e le aspirazioni dei lavoratori, ma che al movimento stesso imprimono il segno della propria personalità e del proprio temperamento. Di Vittorio fu senza dubbio uno di questi.

Ciò che rendeva affascinante la sua personalità (e a questo fascino erano sensibili tutti coloro che lo avvicinavano, amici ed avversari, lavoratori e intellettuali) era il suo rapporto con le masse. Egli aveva imparato lo sfruttamento non sui libri, fosse pure di una scuola di partito o sui testi di economia, ma sulla terra assolata di Cerignola, dove, fanciullo ancora, aveva lavorato come bracciante. Quella lezione non l'aveva mai dimenticata, così come non aveva mai dimenticato le sue prime esperienze di attivista sindacale (come si parla con il bracciante che dorme vicino a te, nella masseria, con il crumiro che viene dal paese vicino) di dirigente di Lega e di Camera del Lavoro, la dura scuola della minuta attività quotidiana cui spesso si richiamava anche quando era ormai il dirigente della più grande organizzazione sindacale italiana. Da questa lontana esperienza gli veniva probabilmente la cura delle piccole cose, perché sapeva che di piccole cose sono fatte le grandi, la commozione autentica per i «casi personali» perché sapeva che una folla immensa accalcata in una piazza è fatta prima di tutto di mille, centomila «casi personali», il rifiuto per le superficiali e rapide generalizzazioni e gli estremismi intellettualistici, la sensibilità per ogni ingiustizia, sopruso, oppressione di cui fossero vittime i lavoratori. Non disdegnava, anzi raccoglieva tutti gli elementi della protesta operaia e contadina, comunque espressa, perché era ben cosciente che di questa protesta si sostanzia la lotta sindacale e politica ove si sappia volgerla verso quelle soluzioni positive che corrispondano alle esigenze dei lavoratori e della collettività nazionale.

E a questo sforzo fu diretta sempre la sua azione, nella salda coscienza della funzione nazionale che la classe operaia e i lavoratori erano chiamati ad assolvere nella fase storica che si apriva con la caduta del fascismo, per la ricostruzione del paese prima e per un suo sviluppo economico che non fosse la restaurazione del potere capitalistico.

La sua attività, come dirigente sindacale nel corso di un periodo assai difficile e travagliato della nostra storia, potrà utilmente essere sottoposta da altri ad un esame che ne illumini i meriti e le eventuali debolezze. Noi oggi, a sei anni dalla morte ne riparliamo non per una rituale celebrazione d'obbligo ma perché, al di là della aneddotica o della agiografia in cui è sempre facile cadere quando si parla di Di Vittorio, ci sembra che valga la pena di sottolineare quel profondo legame con le masse e quella fiducia nelle masse, che gli erano tipici, come la caratteristica essenziale e irrinunciabile del dirigente politico.

A chi legga, ad esempio, oggi gli articoli che egli scriveva su «Battaglie sindacali», l'organo della clandestina Confederazione che usciva a Parigi e veniva introdotto in Italia durante il periodo fascista, può apparire che tale fiducia si esprimesse talvolta in modo persino ingenuo, sopravvalutando le agitazioni e i movimenti che in quegli anni si verificavano in Italia. Ma è difficile, ci sembra, alle volte dire se sia più ingenuo chi, al di là della realtà contingente, riesce a vedere i processi profondi che porteranno domani a modificarla, o chi invece questa realtà, in nome di un preteso «realismo» che è solo passività o pigrizia, finisce con l'accettarla e lasciarsene dominare. Certo è che Di Vittorio era allora e sempre rimase un ottimista, ma non di quell'ottimismo visionario e facilone che può nascondere l'inerzia della volontà: bensì di quell'ottimismo in cui si esprime la giusta posizione del rivoluzionario per il quale è vero non solo ciò che accade ora, ma anche ciò che può accadere grazie al lavoro, all'attività, alla volontà, al sacrificio dei militanti.

Il legame con il popolo

«La stessa nobile e positiva fiducia egli esprimeva quando, commissario del battaglione «Garibaldi» in Spagna, si rivolgeva instancabilmente ai «volontari» fascisti che combattevano dalla parte di Franco, convinto sempre che uno che non ha capito oggi dov'è la verità, può capirlo domani se non ci si stanca di spiegargliela e di dimostrarglielo, dov'è il suo interesse di lavoratore e di italiano.

Ma non occorre andare così lontano per ritrovare l'esempio di questa forza di Di Vittorio.

Il 29 marzo del 1955, la FIOM perdeva alla Fiat la maggioranza che aveva fino allora mantenuta e passava da 32.885 a 18.921 voti. La CISL passava da 13.175 voti a 20.874, e la UIL da 5.899 a 11.613.

La sconfitta della classe operaia torinese, che giungeva in un periodo di gravi difficoltà e di crisi politica ed organizzativa del movimento operaio italiano, era destinata ad avere profonde ripercussioni sulla scena politica del paese. I lavori del Congresso del PSI che si teneva in quei giorni a Torino saranno dominati dalla atmosfera di pessimismo e di sfiducia che nasce anche da quei risultati. Amarezza e scetticismo maturavano in quegli anni anche negli ambienti cosidetti «terzaforzisti» che, in occasione della celebrazione del primo decennale della insurrezione dell'aprile 1945, si ostinavano a voler cercare la «occasione mancata» che avrebbe impedito un più rapido avanzamento della democrazia nel nostro paese. E assieme alla amarezza ed alla sfiducia c'era l'atteggiamento intellettualistico e letterario di coloro che, come già aveva ironicamente commentato Gramsci in altra occasione di fronte alla riorganizzazione ed alla offensiva del capitalismo non trovavano di meglio che sospirare: «L'avevo detto io che i borghesi sono dei reazionari, aveva ragione Marx».

Crisi di fiducia, dunque, nella lotta, pericolo di ripiegamento opportunistico e di ricerca delle «scorciatoie», e dall'altra parte rischio del riaffiorare delle tendenze estremistiche e settarie.

Di Vittorio aveva troppo profondo legame con le masse per sottovalutare la pressione cui la classe operaia torinese era stata sottoposta dal padronato, troppa fiducia per sospettare che tale sconfitta non fosse superabile.

«Il 29 marzo, egli scriveva, non vi è stata alla Fiat una libera competizione elettorale tra i vari sindacati. Vi è stato invece un momento culminante della lotta aperta e senza quartiere che miliardari padroni del grande monopolio conducono contro la FIOM e la CGIL. Essi hanno vinto perché sono riusciti ad imporre ai lavoratori un regime dispotico di minacce, di ricatti e di spionaggio soffocante...». Sarebbe stato facile rifugiarsi in questa denuncia, ma ad essa Di Vittorio accompagnava uno sforzo critico ed autocritico dell'azione condotta dalla CGIL. «Una grande organizzazione come la nostra, egli affermava nella riunione del Comitato Direttivo Confederale tenutasi alla fine di aprile, non può far dipendere la sua vitalità e la sua efficienza né dal "buon volere" né dalla lealtà costituzionale dei suoi nemici. Una nostra responsabilità vi è certamente nella sconfitta subita. Il compito nostro è ora quello di scoprire, assieme a tutti i lavoratori della Fiat, quali sono stati i nostri errori, le nostre lacune, le nostre deficienze». Da questo avvio di discorso autocritico nasceranno, nei mesi e negli anni successivi, le più coraggiose impostazioni della organizzazione confederale.

Ma nel momento in cui rischiava di farsi più profonda e forse irrimediabile la rottura con gli altri sindacati, che di quella sconfitta della FIOM erano gli usufruttuari, Di Vittorio poneva ancora al centro della sua analisi il problema e la esigenza della unità, non come questione tattica, ma come questione di principio per il movimento sindacale. E all'on. Pastore che aprendo il II Congresso della CISL in corso in quei giorni a Roma, aveva esaltato i successi della sua organizzazione, Di Vittorio rivolgeva questo severo ammonimento: «La politica della pistola puntata contro l'operaio, la pistola del licenziamento, lo spettro della fame, della miseria per sè e per le sue creature, viene usata dai padroni per piegare il lavoratore per coartare la sua libera coscienza, per farlo votare per la CISL. Vorrei su questo punto fare appello ai congressisti della CISL.

Un tessuto unitario

Badate, vorrei dir loro, in tal modo il destino della vostra organizzazione è legato al successo della sopraffazione padronale contro tutti i lavoratori». In una situazione così aspra e persino esasperata Di Vittorio proprio perché credeva profondamente alla unità come strumento di lotta per la classe operaia ed i lavoratori, riproponeva alla CISL ed alla UIL il problema di accordi, anche limitati e parziali tra le tre organizzazioni per rendere possibili impostazioni ed azioni concordate ed un impegno reciproco per mantenere e rafforzare le commissioni interne.

Come aveva detto nel 1948, all'indomani della scissione, così ripetera nel 1955: «Malgrado tutti gli attacchi di cui siamo oggetto, riaffermiamo che noi non abbiamo nemici tra i lavoratori».

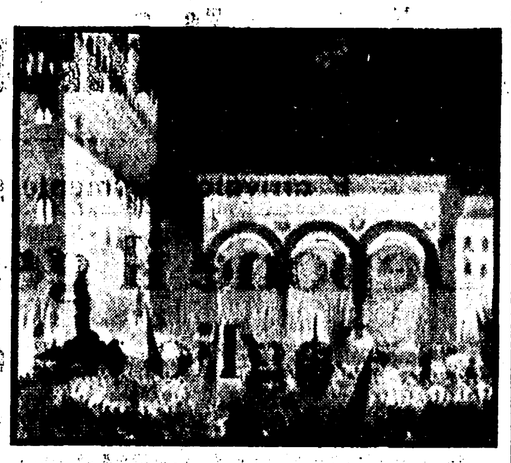
Faticosamente, grazie anche alla sua opera, un tessuto unitario si era creato in Italia. Non era stata sufficiente la scissione sindacale a romperlo. Non fu sufficiente la opera vergognosa di discriminazione e di repressione culminata nella sconfitta della Fiat. Oggi alla Fiat la FIOM è tornata ad essere il primo sindacato di fabbrica. Su quel tessuto unitario si è costruito, si è lavorato. E' una illusione quella di coloro che pensano, in modo diverso da allora, di lacerarlo. Anche questo, al di là di ogni retorica, è un insegnamento di Di Vittorio.

Miriam Mafai

storia politica ideologia

Una iniziativa di grande valore culturale e politico

Nasce la «Biblioteca di storia toscana»



Proclamazione dell'annessione della Toscana al Regno Sardo: Firenze, Piazza Signoria, 15 marzo 1860

Alla fine dello scorso anno, quasi a suggello della sua partecipazione alle celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia, l'Unione regionale delle province toscane pubblicava un volume miscellaneo nel quale un nutrito gruppo di studiosi di storia, costituito per lo più da giovani, affrontavano in una concatenazione complessivamente disegnata in una linea unitaria i temi e i momenti principali della storia regionale dall'inserzione della Toscana nello Stato unitario italiano fino alla Resistenza (*La Toscana nell'Italia unita*. Aspetti e momenti di storia toscana 1861-1945, Firenze, 1962).

Molte delle ricerche che componevano questo volume costituivano in realtà la sintesi dei risultati o l'esposizione di un aspetto particolare di più ampie ricerche in corso di elaborazione, frutto di quella risorta passione per gli studi di storia locale che nell'Italia del secondo dopoguerra, ben lungi dal rappresentare fatto di municipalismo culturale, costituisce una spinta realistica, del resto comune a numerosi settori della vita culturale italiana, a ricostruire «dal basso» la storia del nostro paese.

Questa la situazione che ha consentito all'Unione regionale delle province toscane di fare seguire rapidamente a quella prima pubblicazione l'avvio di una «Biblioteca di storia toscana», diretta da un comitato del quale fanno parte studiosi di storia toscana e insegnanti di storia delle Università di Firenze, di Pisa e di Siena e che è destinata ad accogliere ricerche originali e raccolte di documenti intorno a temi di storia toscana nell'età moderna e contemporanea.

Giustamente, nella presentazione della «Biblioteca», l'Unione regionale delle province toscane sottolinea il valore, culturale e politico insieme, dell'iniziativa, che perciò deve essere segnalata in primo luogo come espressione della tendenza degli enti locali, soprattutto in quanto prefigurati in funzione regionale, ad assumere un posto di rilievo, anche per quanto si riferisce alla organizzazione culturale, in quel generale e combattuto processo di redistribuzione del potere che è oggi al centro della vita italiana. I primi due volumi coi quali la «Biblioteca di storia toscana» si apre sono opera di due giovani studiosi che già avevano collaborato al volume miscellaneo sulla Toscana nella storia dell'Italia unita: Carlo Pinzani con un saggio sullo stesso argomento che è ora oggetto del suo volume, Carla Ronchi con una nota sulle origini del fascismo in Toscana. I temi nodali che essi rispettivamente affrontano, la crisi politica della fine del secolo XIX e la posizione dei democratici nella rivoluzione del 1848-49, il livello di serietà e di impegno della loro ricerca, gli importanti risultati raggiunti dai loro lavori conferiscono alla «Biblioteca di storia toscana» un inizio che dà molto bene a sperare (1).

* * *

Se caratteristica comune di queste due opere è quella di rivolgere l'attenzione verso due momenti di acuta tensione politica e sociale della storia toscana dell'800, i momenti culminanti nel '48-'49 e nel '98 e che un più marcato ricordo hanno lasciato anche nelle masse popolari, è insieme ad entrambi i lavori comune la tendenza a non fermarsi non diciamo alla cronaca, ma neppure all'analisi politica dei giorni tempestosi, ma ad accertare le tendenze più profonde, di lotte di classi sociali e di orientamenti programmatici e ideali che in quegli avvenimenti si manifestavano. La lettura di questi due volumi è anzi assai interessante, oltre che per il loro intrinseco contenuto, perchè pone in evidenza come, pure nelle inevitabili diversità di formazione culturale, siano oggi molto numerosi i giovani che si avviano alle ricerche storiche assimilando la problematica del marxismo e quella specifica sulla storia italiana formulata da Antonio Gramsci per muoversi liberamente su questo terreno.

L'indagine della Ronchi è in questo senso significativa. Che abbia operato in Toscana una tendenza democratica durante il Risorgimento, è questo un fatto che è stato spesso contestato dalla leggenda moderata di una regione sonnacchiosa e tranquilla, per lo più non riconosciuto se non per ristrette isole geografiche o per momenti e personaggi isolati.

In realtà, come questa ricerca dimostra, i circoli popolari che animarono e diressero la presenza delle masse popolari a Firenze durante la rivoluzione del 1848-49 furono tutt'altro che una manifestazione improvvisa o di sporadica ripercussione degli avvenimenti francesi. Il movimento democratico aveva a Firenze e a Prato la sua base sociale nella media borghesia imprenditrice e manufatturiera che già negli anni precedenti il '48 era venuta delineando un suo programma di sviluppo economico di contenuto protezionistico, avverso al liberismo illimitato sostenuto dai grandi proprietari terrieri, nerbo del partito moderato e della classe dirigente della regione.

Se una parte dei democratici fiorentini, più vicini allo spiritualismo mazziniano, era suscettibile di essere riassorbita entro l'egemonia moderata sul piano della formazione culturale e nelle discussioni storico-letterarie, già negli anni precedenti la rivoluzione si venne enucleando intorno alla *Rivista di Firenze* un gruppo che, proclamandosi per il realismo nella filosofia, nella storiografia e nella letteratura, si ricollegava alle posizioni più avanzate delle società segrete buonarrotiane e batteva in breccia ogni concezione paternalistica nei rapporti con le masse popolari. Anello di congiunzione fra la polemica intellettuale di questo gruppo e l'azione dei Circoli popolari durante la rivoluzione del 1848-49 fu Enrico Montazio, una figura della democrazia avanzata risorgimentale che la Ronchi rivaluta ampiamente (sarebbe interessante discutere se sempre e del tutto giustamente o se, in qualche misura, oltre il segno) come il maggiore rappresentante di una tendenza la quale, ponendo nella fase finale della rivoluzione del 1848-49, lo obiettivo della «repubblica rossa», mirava ad unire la rivoluzione sociale con la rivoluzione nazionale e a mobilitare a questo fine le masse popolari. Indubbiamente prezioso è il contributo che questa ricerca fornisce non soltanto a conoscere il movimento democratico fiorentino e toscano nelle sue diverse e spesso contrastanti componenti, ma anche a determinare una delle componenti di quella alternativa politica che troverà dopo la sconfitta della rivoluzione il suo più consapevole rappresentante in Carlo Pisacane.

Anche nel volume del Pinzani che ha il suo centro nei moti popolari contro il carovane svoltisi nelle città e nei borghi toscani nel maggio 1898 la ricerca viene estesa non soltanto alla preparazione o alle conseguenze immediate di quei moti, ma anche alla posizione della Toscana, della sua situazione economica e degli orientamenti dei gruppi politici in questa operanti, in quel decennio di crisi della società italiana.

A questa luce, quei moti, destinati a scavare un solco profondo fra le forze conservatrici e il movimento popolare tornato ad operare sotto una nuova direzione dopo un lungo assopimento, appaiono da un lato come il riflesso di una situazione di disagio, simile a quella di altre regioni, ma certo accentuatamente peculiare dell'inserimento della Toscana nell'Italia unita, dall'altro come il risultato di un giuoco assai complesso delle forze politiche regionali. Il Pinzani collega molto efficacemente nella sua esposizione tutti questi elementi e il quadro che ne scaturisce è quello di una rappresentazione vasta e precisa.

Ma senza dubbio il punto di maggiore interesse oggettivo del suo lavoro consiste, più che nella valutazione del grado di sviluppo raggiunto dalle forze popolari (il discorso sui socialisti toscani dovrebbe forse essere rapportato di più alla situazione reale del partito in quegli anni), nella ricostruzione e nel giudizio sulla classe dirigente della regione, moderati toscani, di fronte alla crisi di fine secolo. Con documenti di originalità veramente eccezionale, tratti dal carteggio di uno dei più autorevoli esponenti di questo gruppo, il Cambrai-Digny, il Pinzani può dimostrare come il comportamento dei moderati toscani, che avevano per ispiratore e per *leader* nazionale il Sonnino, fosse inteso a ingigantire la portata dei moti e a favorirne una più spietata repressione. Essi erano sì spinti a questo da un folle terrore, ma anche dall'intento di arrivare a nuovi rapporti di potere in seno alla classe dirigente nazionale, con un nuovo spostamento a destra dell'asse governativo e costituzionale del paese. In altri termini il *quid agendum*? di Sonnino, che ispirò il conato reazionario di fine di secolo, trova qui, in questa ricerca regionale, una spiegazione più concreta e meno dottrinaria e, per riscontro, la lotta dei partiti democratici in Toscana, guidati dalle avanguardie operaie, per un riconoscimento e per la estensione dei diritti democratici, assume un nuovo, più profondo significato.

Ernesto Ragionieri

(1) «Biblioteca di storia toscana. Studi e documenti». Firenze, Barbèra, 1963. I. Carlo Pinzani, La crisi politica di fine secolo in Toscana, pp. 325, lire 2000; Carla Ronchi, I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49, pp. 231, lire 1500.

LA PROCLAMAZIONE
dello stato d'assedio
IN TOSCANA

UMBERTO I
PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Visti gli articoli 243 e 246 del Codice Penale per l'Esercito.

Sulla proposta del Consiglio dei Ministri abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Articolo 1. — Il territorio dell'VIII Corpo d'Armata è dichiarato in stato d'assedio, eccezione fatta della piazza marittima di Spezia.

Articolo II. — Il Commendatore Nicola Heusch comandante l'VIII Corpo d'Armata è nominato nostro Commissario Straordinario con pieni poteri. Tutte le autorità civili e militari sono poste sotto la immediata di lui dipendenza.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino addì 9 Maggio 1898.

UMBERTO.

Controfirmato: Rudinì.

Il manifesto del generale Heusch

Il decreto reale è seguito dal seguente manifesto:

Cittadini della Toscana!

Il perdurare ed il dilagare della presente

« La Nazione » dell'11 maggio 1898

Uno studio di Yves Lacoste

I paesi sottosviluppati

Alla ricerca di una precisa definizione dell'espressione «paese sottosviluppato» (spesso usata oggi in modo troppo generico, a indicare le condizioni economiche e sociali di aree potenzialmente oltrechè attualmente diverse fra loro) è dedicato uno dei più recenti studi dell'economista e sociologo francese Yves Lacoste, professore alla Sorbona: studio che gli Editori Riuniti hanno ora pubblicato nella collana Enciclopedia tascabile *(«I paesi sottosviluppati», pagine 128, lire 700). L'interesse di una simile ricerca non è tanto scientifico, come potrebbe apparire, quanto politico. Se infatti si assumono come indici del sottosviluppo solo alcune e separate caratteristiche di esso (ad esempio il mancato pieno sfruttamento delle risorse naturali di un determinato paese, o anche una seria estensione demografica del «fenomeno» della sottoalimentazione e della fame), si può cadere in equivoci e indicazioni paradossali. Può dirsi, per esempio, che gli Stati Uniti d'America sono un paese sottosviluppato? Certamente no; eppure negli USA si ha un esempio abbastanza cospicuo di paese che non sfrutta ancora tutte le risorse naturali di cui dispone. D'altro canto neppure i gravi problemi del nostro Mezzogiorno (presenza di zone di disoccupazione acuta, di sottoalimentazione, di strutture economiche arretrate) bastano a far definire l'Italia paese sottosviluppato.*

Ecco nella elencazione di Lacoste le molteplici caratteristiche del sottosviluppo: la denutrizione, le deficienze dell'agricoltura, la scarsità del reddito nazionale medio e il basso tenore di vita generale, la scarsa industrializzazione, il debole consumo di energia meccanica, una situazione di subordinazione economica rispetto ai paesi economicamente avanzati, la presenza di un settore commerciale numericamente sovrabbondante, strutture sociali arretrate con drammatici aspetti di sperequazione fra la ricchezza più sfavillante e la miseria più atroce, disoccupazione e sotto-occupazione, basso livello di istruzione, forte natalità, basso livello sanitario.

Si potrebbe pensare che tali e tanti caratteri concomitanti richiesti facciano restringere l'area mondiale cui spetti il tragico privilegio di essere considerata sottosviluppata. Purtroppo non è così: l'area del sottosviluppo ha l'estensione che ormai anche il grande pubblico conosce; essa copre circa i due terzi della superficie abitabile e opprime i tre quarti dell'umanità.

Yves Lacoste sostiene quindi che «paesi sottosviluppati» sono quelli dove si riscontrano, pur con diversa intensità, le condizioni indicate: ma aventi in più due caratteristiche fondamentali e comuni alle altre regioni sottosviluppate: una potenziale ricchezza capace di dar nutrimento e benessere a tutti: la volontà dei popoli di tutti i paesi sottosviluppati (ed è questo un fatto emerso proprio in questi ultimi anni della nostra epoca) di crearsi un avvenire di prosperità e di progresso.

Stabilito questo profilo atto fondamentalmente ad introdurre allo studio particolare (regionale o categorico) dei problemi del mondo sottosviluppato e indicata nella presa di coscienza dei popoli dei paesi arretrati la grande novità politica del nostro tempo — interessante quindi anche paesi e popoli economicamente e socialmente avanzati — il prof. Lacoste si sofferma più brevemente sulle forme e sulle prospettive di sviluppo. Su tale argomento, Lacoste afferma l'importanza dei «tentativi», anche e degli «insuccessi», delle «scorciatoie», della ricerca di un «quasi miracolo». E indica in particolare gli esempi della Cina che, seppure possono essere in parte criticati, e debbano magari essere riveduti, sono in ogni caso un'indicazione di notevole utilità per tutto il mondo sottosviluppato.

Una cosa fondamentale — ciò è l'importante, segnala Lacoste — è stata raggiunta: la convinzione assunta dai popoli di queste aree che occorre fare, e fare presto; e che anche l'incremento eccezionale della popolazione (da molti neo-malthusiani giudicato come esiziale) non è di per sè un ostacolo al progresso e alla conquista, entro un ragionevole termine di tempo, di umane condizioni di esistenza.

Mario Galletti

notiziario

I corsi del «Gramsci»

Lunedì 25 novembre alle ore 19,30, all'Istituto Gramsci, a Roma, il prof. Umberto Cerroni riprenderà le lezioni del corso di *Filosofia del diritto*, la cui prima parte (Filosofia del diritto privato) è stata svolta lo scorso anno.

La seconda parte del corso è dedicata alla Filosofia del diritto pubblico e si articola intorno ai seguenti gruppi di temi: *Il concetto di Stato*: tentativi di definizione. Concetto di Stato e tipologia storico - sociale. La dottrina dello Stato nel sistema delle scienze. *Stato e società*: la separazione fra Stato e società e i suoi presupposti. Lo Stato rappresentativo moderno. Lo Stato-proprietà feudale. Lo Stato-comunità antico. Il condizionamento storico-sociale della nascita e della estinzione dello Stato. *Le moderne teorie dello Stato*: l'autonomia mondana dello Stato laicizzato (Machiavelli, Bodin, Hobbes). Società di natura e società politica (il giusnaturalismo). I quattro «autori» dello Stato moderno: Rousseau, Kant, Hegel, Marx. *Scienza politica e diritto pubblico*: il divorzio fra sociologia e diritto e fra scienza politica e diritto pubblico. Dalla laicizzazione politica alla teologia giuridica dello Stato: da Kant a Kelsen. La dialettica dello Stato, moderno: Stato politico, Stato giuridico, Stato etico. Il sistema del diritto pubblico. *Lo Stato come ordinamento*: autonomia e completezza dell'ordinamento giuridico. Fine del diritto di resistenza e giuridizzazione dei diritti. Diritti soggettivi e diritto oggettivo nel sistema del diritto pubblico. Validità ed efficacia. Idealità e realtà dello Stato. Rivoluzione e istaurazione dello Stato. Estrapolazioni etiche e naturalistiche del sistema del diritto pubblico. *I cosiddetti elementi dello Stato*: sovranità moderna e rappresentanza politica. Territorio e Stato nazionale. Popolo e popolazione. Cittadinanza e corpo elettorale. *La rappresentanza politica*: titolarità ed esercizio della sovranità. Rappresentanza politica e mandato. Sovranità popolare e mandato imperativo. Costruzione politica e costruzione giuridica della rappresentanza. Il problema della revoca del mandato. I sistemi elettorali.

La divisione dei poteri: sovranità del popolo e sovranità della legge. Sovranità popolare e sovranità statale. Potere legislativo e funzioni legislative. Potere esecutivo e controllo politico. L'indipendenza del potere giudiziario. Le peculiarità dell'autoritarismo statalista moderno. *Le forme di governo*: autocrazia e democrazia. Democrazia-regime e democrazia - metodo. La riduzione liberale della democrazia: utopia e compromesso. Costituzionalismo e sovranità popolare. Democrazia rappresentativa e democrazia diretta. *Le modificazioni dello Stato contemporaneo*: proprietà privata e proprietà pubblica. Stato rappresentativo e Stato burocratico. Capitalismo di Stato, pianificazione e socializzazione. Socializzazione politica e socializzazione economica. Suffragio universale e regime dei partiti. *Teoria marxista della libertà moderna*: eguaglianza e libertà. Proprietà privata e persona storica. Proprietà sociale e teoria politica del socialismo. Legalità e democrazia. Garanzie tecniche e istituzionali. Democrazia governata e democrazia governante. Trasformazione democratica delle istituzioni politiche: Assemblee elettive, Autonomie, Eleggibilità e revocabilità dei funzionari pubblici. Controllo popolare. Democrazia e socializzazione. Espansione democratica e deperimento dello Stato autarchico. *Società di massa e civiltà comunitaria*: individuo e società. Emergenza della tecnica e divisione sociale del lavoro. Massificazione dell'individuo monade e libertà dell'uomo sociale. Sicurezza, isolamento e partecipazione. Rivoluzione dei tecnici e rivoluzione dei lavoratori. Società, classe, partito. Democrazia e socialismo in un mondo che cambia.

Giovedì 28 novembre alle ore 19 il dott. Vincenzo Vitello terrà la prima lezione del corso: *Sistemi e metodi di programmazione economica*. Il corso si articola intorno ai seguenti gruppi di temi: parte prima - *La programmazione nei paesi capitalistici*: 1. *Introduzione*: scopo e metodo della ricerca da svolgere. L'uso del concetto di piano alla luce della teoria economica e delle esperienze di programmazione in ordinamenti sociali diversi - «Programmazione globale» e programmazioni parziali. 2. *Obiettivi di sviluppo e metodi di programmazione*: criteri delle politiche di sviluppo adottate in alcuni paesi capitalistici e strumenti analitici usati nella formulazione dei «modelli» — o schemi — di programmazione. 3. *Esame di alcuni modelli di sviluppo*: la fissazione degli obiettivi specifici e le ipotesi nello schema di un piano: proiezione dei *trends* e verifica della coerenza interna col metodo delle approssimazioni successive. 4. *Programmi di investimenti per settori e territori economici*. Investimenti pubblici e privati: scelta delle decisioni concertate tra centri imprenditoriali privati e organi di capitalismo di Stato: politiche di programmazione regionale. 5. *Esperienze di programmazione in alcuni paesi europei con particolare riferimento all'Italia e alla Francia*. Come sono stati elaborati i piani francesi (in particolare il IV Piano): Orientamenti politici e strumenti tecnici - Esame dei programmi economici in corso di elaborazione in Italia.

Parte seconda - *La pianificazione socialista*. 1. *Il sistema sovietico di pianificazione*. 2. *Analisi economica e pianificazione socialista*. 3. *La pianificazione nel sistema economico jugoslavo*. 4. *Considerazioni conclusive sulla diversità dei «modelli» di sviluppo socialista pianificato*.